

Al di qua di immanenza e trascendenza. Una via femminile all'essere

di *Chiara Zamboni*

The idea underlying this paper is that the distinction between immanence and transcendence is inherent to traditional male philosophy. This becomes evident when analyzing political practices invented by feminism, which is not only a historical event, but also a singular access to being. These practices are possible because they are based on our relationships with others and the world, which come before any consciousness we might have of them. The practices render the relationships which every human being – man or woman – already has symbolic and political, without having to construct or seek them. Feminism has thus established the symbolic forces of these multiple relationships, and for this reason constitutes itself as a different epistemology, for which the concepts of immanence and transcendence are unnecessary. The idea, on the other hand, that sustains the separation between immanence and transcendence is that of an individual, who separates the being with itself (immanence) from transcending, by going beyond (transcendence). It is an epistemological model based on the idea of the isolated individual, whose relationships are constructed *a posteriori*.

Vorrei mettere a fuoco i concetti di immanenza e trascendenza quali termini portanti della tradizione filosofica maschile.

Si può notare la loro presenza già dalla filosofia scolastica che definiva immanente quell'azione – ad esempio il conoscere – che rimane propria del soggetto che la compie, senza trascenderlo. Allora trascendente risultava quell'azione che invece transita oltre il soggetto stesso, passa cioè in altro, come quando facendo qualcosa si modifica ciò su cui si agisce fuori di noi.

È proprio in questo senso che si dice comunemente che Spinoza è un pensatore dell'immanenza, in quanto «Dio», che è al centro della sua riflessione nell'*Etica*, è causa immanente, che rimane in sé rispetto al mondo, senza trascendersi in alcun modo in esso. In altre parole Dio non agisce sul mondo operando in esso e modificandolo dall'esterno.

In *Essere e tempo* Heidegger definiva trascendente l'orizzonte dell'essere rispetto alla finitezza dell'esserci:

«L'essere e la struttura dell'essere si trovano al di sopra di ogni ente. L'essere è il trascendens puro e semplice. La trascendenza dell'essere dell'Esserci è caratteristica perché in essa hanno luogo la possibilità e la necessità dell'individuazione più radicale».¹

¹ M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, trad. it., Milano 1976, p. 59. Più avanti, negli scritti dopo gli anni Trenta, Heidegger modificherà questa posizione sul concetto di trascendenza, andando ad un suo superamento.

Nella lingua filosofica corrente si trovano spesso qualificate come immanenti quelle posizioni non dualistiche, che negano l'esistenza di qualsiasi realtà diversa o superiore rispetto a quella sprimentabile sensibilmente. Di frequente si tratta di posizioni materialiste. Ma abbiamo visto tuttavia che è immanente anche la posizione di Spinoza, che non accoglie il concetto di trascendenza pur non essendo certo una concezione materialista.

L'idea di trascendenza presuppone in modo implicito due poli: se c'è trascendenza di qualcosa, vuol dire che c'è un qualcosa che sta presso di sé – ed è un polo –, ma non in modo definitivo e determinato, tanto che può andare oltre se stesso – ed è il movimento verso il secondo polo. Il soggetto ha come caratteristica di stare presso di sé e contemporaneamente di essere aperto all'altro da sé.

Succede che anche l'idea di immanenza – nonostante le pretese di monismo – abbia un suo doppio: l'immanenza espelle concettualmente ogni forma di trascendenza. Si definisce quindi per opposizione al concetto di trascendenza.

È importante per me fare attenzione a questo nodo concettuale e oppositivo di immanenza e trascendenza perché le parole filosofiche sono misure dell'esperienza. Queste parole sono scivolte nel linguaggio corrente appena che si parli di esperienza spirituale o di questioni legate al rapporto con l'altro da sé. Così le donne stesse, pur non avendo partecipato alla messa in opera di questi concetti, ne sono indirettamente toccate dato che il linguaggio che usiamo ci coinvolge sempre.

Oltre a questo occorre dire che proprio i termini di immanenza e trascendenza sono stati adoperati dagli uomini parlando di donne e in modi molto diversi. Sono serviti agli uomini nella storia del pensiero per dare loro una collocazione.

Così quando le donne vengono prese in considerazione per la loro materialità di essere corpo sensuale, per la loro attitudine all'agire pratico, alla cura dei corpi nella nascita e nella morte, insomma per la loro esperienza sensibile, allora gli uomini le hanno definite come esseri immanenti, senza nessuna trascendenza.

Quando delle donne viene invece messa in evidenza la loro particolare esperienza del divino, di cui si fanno mediatrici nei confronti degli uomini, allora le si avvicina alla trascendenza. Si pensi a quel che dice ad esempio Kierkegaard delle donne, che non hanno bisogno della dimensione etica, per un loro diretto rapporto con la sfera religiosa. O a Dante che si fa guidare fin sulle porte del paradiso da Virgilio, ma poi è Beatrice a guidarlo nelle sfere dei beati, oltre la soglia.

In molte favole la figura femminile si pone come ponte di carne per permettere agli uomini di uscire da uno stato di animalità e diventare così pienamente umani. Penso alla favola riportata dai fratelli Grimm, nella quale sei fratelli della principessa sono trasformati in cigni. Lei si rinchiude in un silenzio iniziatico e cuce sei camice. È la prova richiesta. Sono le camice che permettono ai fratelli di riprendere la forma umana, abbandonando quella

animale. Anche in questa favola la donna è vista come simbolo di mediazione nei confronti di una trascendenza, intesa come ciò che ci permette di andare oltre l'animalità. Dove è implicita l'idea che ciò che è propriamente umano si apra ad altro.

Nel dibattito contemporaneo questi temi ritornano. Penso al testo di Rosi Braidotti, *In metamorfosi. Verso un'idea materialista del divenire*,² nel quale Braidotti pone il divenire delle donne sul piano della pura immanenza materialista, collegando questo movimento alla contiguità e continuità con ciò che è animale. In un testo del pensiero femminile contemporaneo la questione riaffiora in termini nuovi – e cioè dopo il femminismo e la filosofia postmoderna – eppure con assonanze precise con l'antico.

Qui non seguirò il percorso di Braidotti, perché è mio desiderio mostrare come il sapere legato alle pratiche nate con il femminismo si ponga al di qua della distinzione tra immanenza e trascendenza.

Quando considero il sapere di queste pratiche, mi risulta chiaro che esse danno forma a modalità simboliche che non hanno bisogno di questa distinzione. In questo senso tale sapere delle pratiche compie un passo oltre il pensiero filosofico di grandi pensatrici del Novecento come ad esempio Simone Weil, María Zambrano, che continuano a ragionare in termini di immanenza e trascendenza. Il femminismo non è tanto un movimento che possa essere studiato solo in una prospettiva sociologica. Considerarlo in questo modo ne riduce la forza dirompente, che invece una teologa come Mary Daly sa esprimere mostrandolo come momento di epifania dell'essere. E lo fa in *Al di là di Dio Padre*.

Ci sono momenti di rivelazione, vere e proprie epifanie, che tagliano la ripetizione statica, e aprono l'essere al suo movimento. Per Mary Daly è stato il femminismo a costituire uno di questi tagli: il movimento femminista – agito da donne e attento comunque agli uomini che hanno orecchi per intendere – è una epifania che accompagna con le sue pratiche nuove il movimento stesso dell'essere. È una vera e propria rivelazione, che permette se ascoltata di far sperimentare una modificazione di sé intrecciata con quella della politica e del linguaggio, dato che il piano esistenziale, quello politico e quello linguistico sono legati. Questo avviene non per delle buone intenzioni, ma attraverso l'invenzione di pratiche.³

L'evento del femminismo interrompe così la linearità ripetitiva di una storia e di una esistenza statiche e dunque in esilio dall'essere. In questo modo il femminismo è qualcosa che appartiene alla storia e anche non appartiene alla storia. È un momento asimmetrico che accompagna la creazione dell'essere rendendola possibile.

Le pratiche che le donne nella presa di consapevolezza politica del femminismo hanno inventato si pongono al di qua di immanenza e trascendenza.

² Cfr. R. BRAIDOTTI, *In metamorfosi. Verso un'idea materialista del divenire*, trad. it., Milano 2003.

³ Cfr. M. DALY, *Al di là di Dio Padre*, trad. it., Roma 1990, in particolare pp. 45-47.

Chi vuole ricostruire alcune delle diverse pratiche a cui faccio riferimento può leggere *Non credere di avere dei diritti*, un testo scritto dalla Libreria delle donne di Milano. Si tratta di un libro volutamente parziale per quanto riguarda la ricostruzione del femminismo in Italia, ma è un testo teorico fondamentale per comprendere come sono nate alcune pratiche, come sono state accostate ad altre, perché ad un certo momento si siano svuotate di forza innovativa.⁴ Potrei prendere in considerazione la pratica dell'autocoscienza, quella dell'inconscio, della disparità e tutte in qualche modo porterebbero a mostrare quel che intendo. Penso tuttavia di fermarmi sulla pratica del partire da sé perché in essa forse è più evidente una condizione ontologica vissuta dalle donne che si pone prima della divisione tra immanenza e trascendenza.⁵

In questa pratica noi portiamo a espressione simbolica quel contesto, che sperimentiamo e con il quale intratteniamo legami consapevoli e inconsapevoli. In questo senso non si tratta tanto di parlare di sé né di parlare oggettivamente del contesto, come se lo vedessimo dall'esterno. Bensì mostrare come i vissuti nel loro farsi – i desideri, i sentimenti, le contraddizioni nelle quali ci dibattiamo – dicano qualcosa di noi e contemporaneamente del mondo nel quale viviamo, perché fitti e in gran parte inconsapevoli sono i legami con il mondo. Porto come esempio la città nella quale si abita. È vero che se ne può parlare soggettivamente oppure come se fossi una sociologa che ne indaga gli aspetti strutturali e statistici, ma la pratica del partire da sé insegna a fare un sapere delle contraddizioni che si vivono nei confronti della propria città, come qualcosa di proprio e non solo proprio. Così le sofferenze, i desideri: nascono da un tessuto che ci connette agli altri e di cui noi avvertiamo la risonanza. Metto così a frutto le intuizioni che mi vengono dagli scambi con le donne e gli uomini che vivono questa città. Mettere in parola le intuizioni, gli scacchi, la sofferenza delle contraddizioni patite personalmente modifica me e la città. È una pratica che mette in parola il processo nel quale siamo, seguendo la prospettiva interna al processo. Il solo fatto di metterlo in parola, modifica i rapporti che abbiamo con il processo.

Questa pratica è più femminile che maschile. Me ne sono resa conto sperimentalmente. Anche gli uomini di buona volontà, che ascoltano il percorso della politica delle donne volendo trarne qualche guadagno per sé, si trovano in una *impasse* di fronte a questa pratica. Non la capiscono, la sentono aliena, ostica. Ho visto uomini riprendere la pratica della disparità, anche dell'autocoscienza, ma finiscono sempre per distorcere invece questa pratica o interpretandola come un parlare di sé oppure scivolando senza volerlo nel discorso oggettivo.

È dunque in gioco in tale pratica una certa qualità delle donne di rapportarsi al mondo, che permette loro di orientarsi in essa.

⁴ Cfr. LIBRERIA DELLE DONNE DI MILANO, *Non credere di avere dei diritti*, Milano 1987.

⁵ Alla pratica del partire da sé Diotima, con cui collaboro, ha dedicato un libro. Si tratta di Diotima. *La sapienza di partire da sé*, Napoli 1996.

Il fatto è che questa è la pratica in cui io credo sia più evidente l'esperienza di un tessuto comune con il mondo, con il quale si avverte di essere in continuità. È come se le donne avessero radici nel reale diverse – più fitte e al medesimo tempo meno visibili – degli uomini.

È probabile che questo abbia a che fare con un legame diverso delle donne con la madre, ovvero con l'esperienza originale di «con-nascere» con la madre. Tutte e tutti nasciamo con la madre, in rapporto a lei, ma poi le strade si differenziano. Gli uomini hanno sì un primo grande legame con la madre alla nascita, ma poi la differenza maschile misurata sulla figura paterna e lo stesso fatto della differenza sessuale dà una distanza nei confronti della madre. Apre un vuoto.

È un vuoto che non è sperimentato dalle donne, anche perché l'identità sociale femminile è ancora una volta misurata sulla madre, cioè sull'origine. Così che si ha continuità in base ad una specie di doppio legame con la madre. Non c'è vuoto. Se mai si guadagna simbolicamente con il tempo una distanza da lei, rimanendo all'interno della continuità.

La continuità con la madre diviene inconsapevolmente continuità con il mondo. Di qui l'inclinazione di molte a dare espressione a ciò che si vive nel mondo come qualcosa che è al medesimo tempo proprio e del mondo.

Giacomo, un giovane amico filosofo, ha scritto: io sono ospite in questo mondo. Le donne hanno radici nel mondo che io non ho. Per loro è diverso. Non ne sono ospiti.⁶

Ora la pratica del partire da sé è una scommessa di sapere e di modificazione del mondo per il fatto che si hanno legami molto stretti con il mondo, affettivi, patiti al di là della propria volontà: vere e proprie radici non scelte, che ci capita di avere.

È proprio ragionando su questa pratica e sulla difficoltà degli uomini a farla propria che ho capito qualche cosa del loro rapporto con l'immanenza e la trascendenza. Essi separano il restare presso di sé e la propria soggettività – in altre parole l'immanenza – dall'oltrepassare se stessi, dalla trascendenza di sé, in quanto vivono un vuoto tra il legame originario con la madre, che fa risuonare l'intimità con se stessi, e il movimento di apertura al mondo, che percepiscono come distacco da sé e oltrepassamento nella trascendenza. Se il presso di sé dell'immanenza finisce per essere inglobante e onnicomprensivo, l'oltrepassamento della trascendenza permette di aprirsi simbolicamente ad altro. Si comprende così perché per loro sia così difficile una pratica come quella del partire da sé che non ha bisogno di questa distinzione.

Per le donne – e il ragionamento su questa pratica me lo fa capire sempre di più – il legame con il mondo in continuità con il legame con la madre permette un processo di scommessa e apertura al mondo e alla sua modificazione dal suo interno. Senza dover contrapporre lo stare presso di sé come immanenza dall'andare oltre sé come trascendenza.

⁶ Cfr. «Via Dogana», 67 (dicembre 2003).

In questo senso è vero dunque che l'esperienza femminile si pone prima di immanenza e trascendenza.

È anche vero tuttavia che non sempre le donne rendono politica e trasformativa questa condizione di legami radicati con il mondo. Mary Daly lo dice bene: possono accontentarsi di stare nella pura ripetizione dei ruoli. Allora essere e vita quotidiana si divaricano. Molte donne si riducono a vivere da un lato il godimento di questi legami immediati, che rimangono o senza parole o come racconti soggettivi, e dall'altro ripetono i ruoli previsti dall'ordine simbolico dominante. La casalinga, l'insegnante, la moglie, la giovane, e così via. Questa divisione tra soggettivismo e oggettività dei ruoli risulta mortifera. Sterile. È il femminismo che ha inventato pratiche trasformative riannodando simbolicamente i rapporti con l'essere nel suo divenire. Mettendo a frutto i legami con il reale per modificare politicamente se stesse in rapporto al reale.

Questa attenzione ai legami materiali carnali che le donne hanno con il mondo potrebbe suggerire una sorta di nuovo materialismo femminile chiuso su se stesso. Questo condurrebbe ad una ripetizione di un mondo statico. Ad una immanenza inglobante. Non è così. E non è così non solo per le pratiche femministe che si riallacciano all'essere come divenire, ma anche per la grande scrittura femminile. Basta leggere alcune scrittrici. Una per tutte Marguerite Duras. Di come parla della casa voluta dalla madre in *La vita materiale*. Di come in essa visibile e invisibile siano i due lati della stessa realtà:

«L'ordine esterno e l'ordine interno della casa. L'ordine esterno, cioè l'assetto *visibile* della casa, e l'ordine interno che è quello delle idee, dei livelli sentimentali, dell'eternità di sentimenti verso i figli».⁷

Nell'esperienza i legami con il reale ci danno sapere del materiale e dell'immateriale, del sensibile e di piani di reale non sensibili, del corpo e dell'anima, che reagisce ai modi di darsi qualitativi del reale. Senza che ci sia confusione tra piani. L'ordine interno delle idee e dei livelli sentimentali della casa non si confonde con l'ordine esterno delle grandi finestre, del tavolo grezzo, dei piatti di porcellana bianchi e azzurri. Nessun materialismo chiuso su di sé, ma un materialismo delle qualità invisibili del reale.

Concludendo credo che alla radice della distinzione tra immanenza e trascendenza ci sia un paradigma centrato sull'idea di individuo isolato: che esso sia nominato come io o come noi collettivo è indifferente in questa prospettiva. Un individuo che ha bisogno di superare il vuoto della sua separazione trascendendosi oltre se stesso. E credo che vi sia una inclinazione più maschile che femminile a tale vuoto tra sé e gli altri.

Se si parte da un paradigma di relazionalità costitutiva con gli altri e con il mondo vissuta passivamente prima di ogni consapevolezza e che riprende e rilancia la prima esperienza di essere nati con la madre, dato

⁷ M. DURAS, *La vita materiale*, trad. it., Milano 1989, p. 58.

che non nasciamo da sole e da soli ma «con-nasciamo» in relazione con lei, allora la distinzione tra immanenza e trascendenza non ha più una sua collocazione necessaria. Diventa superflua.

Alcune posizioni maschili vanno in questa direzione. Penso alla nuova epistemologia elaborata da Gregory Bateson per esempio, anche se, pur teorizzandola, Bateson è poi incapace di mostrare nei suoi scritti una pratica di partire da sé che faccia risuonare le relazioni differenziali con il mondo.⁸ Per le donne questo paradigma mette a fuoco una inclinazione che esse già possiedono ed esprime simbolicamente ciò che già hanno come esperienza di sé in rapporto al mondo. Senza sottovalutare che questa condizione provoca comunque alle donne una quantità di vissuti anche dolorosi, di questioni mai concluse e sempre ogni volta da riaffrontare.

⁸ Cfr. tra gli altri suoi libri in particolare G. BATESON, *Verso un'ecologia della mente*, trad. it., Milano 2003.